

Memorie di deportati livornesi. Dora, quando la vita vince la morte

I lager

Dopo sedici giorni e diciassette notti di viaggio, il convoglio si fermò in aperta campagna, in mezzo a un bosco fittissimo. Tutti ci guardammo in faccia, sbigottiti: le nostre sembianze erano già cadaveriche, a causa della mancanza di cibo. Dopo alcuni minuti di sosta, udimmo un grande baccagliare di voci, ma non ne capimmo il significato perché in lingua tedesca. Ci fecero scendere

con i nostri miseri bagagli, ormai alleggeriti di tutto dopo l'episodio occorso a Vienna e, 16 incolonnati per cinque, ci fecero marciare lungo una strada. Dopo una curva vedemmo pronunciarsi la nostra sentenza: cancelli dietro cancelli, recinti di filo spinato e molte, molte baracche di legno, una delle quali, ancora vuota, attendeva il nostro arrivo. Era l'imbrunire. In lontananza si sentivano sparare raffiche di mitra. Non sapendo cosa fossero quegli spari, domandammo ad alcuni nostri compagni che già si trovavano lì da qualche giorno, anch'essi prigionieri. Ci risposero che quelle raffiche stavano uccidendo altri nostri compagni di sventura e di ogni nazionalità. I soldati tedeschi ci fecero sistemare in una di quelle maledette baracche e ci mandarono a dormire: il nostro materasso era costituito da un duro lettino di legno a castello; ognuno dei quei castelli era composto da quattro letti sovrapposti. Avevamo perduto quali completamente l'esatta cognizione del tempo, ma secondo i nostri calcoli doveva essere il 28 ottobre del 1943. Il giorno successivo venimmo a sapere che quel luogo era il campo di concentramento e smistamento prigionieri II/B di Fallingbostal, tra Brema e Berlino. Nei giorni che seguirono, ogni mattina, venivano delle SS e ci prelevavano in un certo numero per condurci a sbrigare vari lavori fuori del campo; stavamo fuori a lavorare fino a sera. Durante la giornata di lavoro ci tenevano senza cibo e ci facevano sorvegliare, oltre che dalle guardie armate, da feroci cani-lupo ben addestrati per impedirci la fuga. Fuga che, peraltro, sarebbe stata impossibile: anche al solo tentativo ci avrebbero immediatamente fucilati o fatti sbranare dai cani. Dopo circa un mese di permanenza in questo campo, ci radunarono tutti disponendoci in fila per cinque. Uno ad uno fummo interpellati dalle SS: ci chiesero se volevamo arruolarci come volontari e prestare servizio per il Reich o per la Repubblica di Salò; in caso affermativo ci avrebbero fatto frequentare un corso di addestramento per apprendere l'uso delle armi. A questa richiesta, alcuni di noi accettarono: non si sa perché se di idee filogermaniche o perché ingannati dalla promessa che fecero loro le SS, cioè quella di rimpatriarli in Italia dove avrebbero svolto il loro nuovo "servizio". Il giorno seguente queste persone furono trasferite: non so dove né le ho più vedute o avuto loro notizie. Io e quelli come me che rifiutammo il collabora-zionismo (settantacinque uomini) fummo obbligati per alcuni giorni a svolgere vari lavori; dopo quei giorni "noi settantacinque", compreso un certo Gino Natalini, di Pistoia, fummo trasferiti di nuovo per ignota destinazione. Il trasferimento avvenne di buon mattino: svegliati di soprassalto, fummo radunati nel cortile dove ci attendevano tre camion, sui quali ci fecero salire, naturalmente sempre ben vigilati da guardie armate. Durante il viaggio effettuammo qualche breve sosta in aperta campagna, per soddisfare le nostre necessità fisiologiche di qualsiasi natura: tutto sempre sotto lo sguardo vigile e inflessibile dei tedeschi che ci vietarono tassativamente di allontanarci più di tanto, altrimenti ci avrebbero immediatamente sparato. Le prime umiliazioni, anche di questa natura, erano già iniziate.

Dora

Nel tardo pomeriggio di un giorno di inizio dicembre giungemmo al campo "KZ" di concentramento e sterminio politico di Mittelbau-Dora, nei pressi della cittadina tedesca di Nordhausen, in Turingia. "KZ" significa "Konzentrationslager", cioè campo di concentramento. Ancora oggi è indimenticabile la sequenza di orribili, incredibili immagini che apparvero ai nostri occhi: uomini scheletrici, con le sembianze già di cadaveri, gli occhi infossati nelle orbite e la pelle gialla come lo zafferano. Il giorno successivo, ci portarono in una baracca adibita a "barbiere" e bagno; non sapevamo le loro intenzioni. [...]

I cadaveri

I prigionieri che per qualsiasi ragione non potevano lavorare, ad esempio perché allo stremo delle forze o perché ammalati, erano inviati alle camere a gas del campo di Buchenwald, perché a Mittelbau-Dora non esisteva questo strumento di morte; poi i loro corpi venivano bruciati nei forni crematori. Queste larve umane, ombra di loro stessi, una volta lasciato il campo non vi facevano più ritorno, e passavano sotto forma di cenere attraverso i camini dei forni. [...]

I pensieri

Qualche volta mi è successo di svegliarmi la mattina, oppure durante la notte, ed accorgermi che i miei vicini di "letto" erano morti durante il sonno. Non mi vergogno a dirlo, ma il primo pensiero che mi assaliva era quello di andare a vedere nelle loro "ciotole" se, prima di morire, avessero lasciato qualche cosa da mangiare, se fossero rimasti anche solo pochi frammenti della misera razione quotidiana, facendo sempre molta attenzione per non farmi notare da qualcuno. Non si pensi che quei gesti istintivi fossero dettati da un cinismo inumano: era solo una disperata lotta contro la morte per sfinitimento. Anche poche briciole di pane ammuffito significavano un giorno in più di vita, una speranza in più di riassaporare la libertà. Bisogna aver vissuto quei momenti per far scattare l'istinto inimmaginabile della sopravvivenza. Più volte, nelle notti di plenilunio, guardavo la luna nel cielo, sperando che, se in quello stesso istante i miei genitori avessero rivolto gli occhi verso di essa, i nostri sguardi si sarebbero incontrati e incrociati nello stesso punto focale, l'uno all'insaputa degli altri: brevi istanti di pura fantasia, che generavano gioia e commozione. [...]

Liberi

Trascorsero quasi due anni. La speranza di rivedere le nostre case si era del tutto affievolita, anche perché non ricevevamo notizia alcuna dal mondo esterno, in quanto i tedeschi non lasciavano trapelare nulla. Tuttavia eravamo riusciti a sapere che già dall'inizio del 1945 per i tedeschi le sorti della guerra cominciavano a precipitare. Improvvisamente accadde l'incredibile, l'insperato miracolo. [...] Il mattino del 13 aprile 1945 non sentimmo gridare "Aufstehn!", l'odiata sveglia quotidiana strillata dai tedeschi che venivano a prelevarci per portarci al lavoro. Non si sentiva neppure nessun rumore fuori, nemmeno l'abbaiare del cane-lupo che le SS avevano sempre con loro. Aleggava una strana calma ed un insolito silenzio: qualsiasi cosa ci spaventava dopo quella permanenza, ma ancor più facevano paura gli avvenimenti insoliti. In particolare, quel silenzio mi ricordava il giorno in cui i tedeschi ci arrestarono in Albania. Ma stavolta quella calma, un tempo presaga di sventure, era portatrice di un sogno: non ci rendemmo subito conto di cosa era successo, ma finalmente eravamo liberi. [...] Dal 15 aprile, fino al 9 settembre 1945, i soldati americani ci accolsero e ci considerarono come loro commilitoni, trattandoci come loro stessi in tutto e per tutto. Dopo averci rifocillati, vestiti e sottoposti a cure mediche, stilarono un elenco dei nostri nominativi; poi ci trasferirono a Osnabruck, a circa duecento chilometri da Dusseldorf, e ci sistemarono in una villetta dopo averne cacciato gli abitanti. Lì trascorremmo circa quattro mesi in piena libertà, finché il 9 set-tembre 1945, prendemmo posto su alcune tradotte dirette in Italia. Il 17 settembre 1945, con indescrivibile gioia, riabbracciai i miei cari: i sogni e i desideri, espressi nel lager tra nostalgici pianti, si erano incredibilmente realizzati.